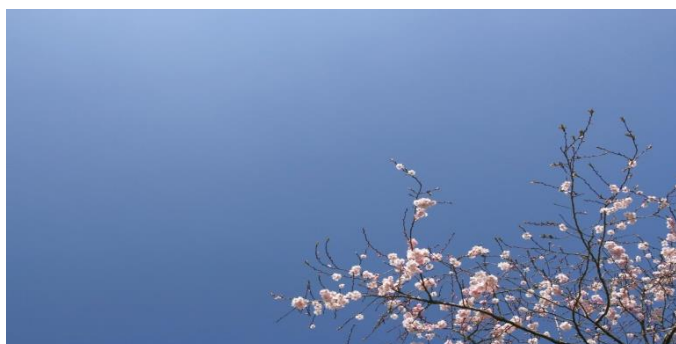




Quaderni di Meykhane

X (2020)

Rivista di studi iranici.

Collegata al Centro di ricerca in "Filologia e Medievistica Indo-Mediterranea" (FIMIM)

Università di Bologna

1399/2020 دفترهای میخانه

ISSN 2283-3072

website: <http://meykhane.altervista.org/chisiamo.html>

cod. ANCE (Miur-Cineca) E225625

Sādeq Hedāyat

Don Giovanni di Karaj¹

a cura di Nahid Norozi

I. Premessa

Sādeq Hedāyat² (1903-1951), è uno dei massimi prosatori iraniani della prima metà del '900, vissuto in un periodo colmo di sfide e idee innovatrici lanciate da lui stesso e da una serie di autori appartenenti grossomodo alla sua generazione. Hedāyat nasce nel 1903 a Tehran in una famiglia nobile, frequenta il liceo francese della capitale e, dopo il diploma e una breve parentesi in Belgio, si reca a Parigi nel 1926. Qui inizia a studiare letteratura francese all'università ma senza portare a compimento gli studi, per cui nel 1930 decide di tornare in Iran. Comincia a pubblicare dagli anni '30 i suoi romanzi e varie raccolte di racconti brevi (v. sotto). Nel 1936 si reca in India dove risiede per circa due anni, frequenta la comunità dei persi e si dedica allo studio del medio-

1 Il racconto *Don Zhoān-e Karaj* è tratto dalla raccolta *Sag-e velgard* ('Il cane vagabondo/randagio'), Amir Kabir, Tehran 1342⁷, pp. 23-39.

2 Esiste una vasta bibliografia su Hedāyat consultabile online, contenente studi su vari aspetti dell'Autore e della sua produzione, per cui si veda: *Encyclopaedia Iranica*: <https://www.iranicaonline.org/articles/Hedayat-sadeq>. In lingua italiana citiamo qui solo due studi: C. Saccone, *La "bellezza seppellita". Reminiscenze classiche nel Buḡ-e kur (La civetta cieca) di Sadeq Hedāyat*, in N. Tornesello (a cura), *La letteratura persiana contemporanea tra novazione e tradizione*, numero monografico di "Oriente Moderno" XXII (2003) n.s., pp. 185-195; G. Mazzoli, *Il femminile e il materno nel romanzo Buḡ-e kur (La civetta cieca) di Sādeq Hedāyat*, in «Rivista di Studi Indo-Mediterranei», III (2013). Ci sono diverse traduzioni italiane delle opere di Sādeq Hedāyat: *La civetta cieca*, Milano, Feltrinelli, 1960 (poi Milano, ES, 1993; poi riproposto a cura di A. Vanzan, presso Carbonio Editore, Milano 2020 e riedito con l'aggiunta di alcuni racconti brevi: *La civetta cieca. Tre gocce di sangue*, Milano, Feltrinelli, 2006); *Sepolto vivo*, Brescia, Chersilibri, 2004; *La carovana dell'Islam*, Brescia, Chersilibri, 2011; *Hadji Agha*, Brescia, Chersilibri. È inoltre in corso di pubblicazione a cura della scrivente: *Il cane vagabondo (Sag-e velgard)* presso "Ferdows. Collana di studi iranici e islamici", WriteUp Edizioni, Roma.

persiano. È durante il soggiorno in India a Bombay che Hedāyat pubblica il suo capolavoro, una narrazione dai contorni surreali a metà strada tra il diario di un oppiomane e un incubo vissuto da sveglia, ossia *Buf-e kur* ('La civetta cieca'), ritenuto dai più il primo romanzo moderno persiano. Ciò che lo distingue da altri romanzieri a lui contemporanei è il radicale pessimismo, un certo tono psicologico di pervasiva inquietudine, che emerge in particolare proprio nella *Buf-e kur*, opera che oscilla tra piani immaginali e visionario-onirici indulgendo al macabro e trasmettendo il senso di un profondo insanabile disagio esistenziale. Il clima politico dell'Iran del tempo e la ricezione negativa delle sue opere da parte della critica autoctona influirono pesantemente sulla salute psicologica di Hedāyat, accentuando un suo congenito mal di vivere, riflesso ad ampio raggio nei suoi scritti, e lo condurranno inesorabilmente alla depressione, spingendolo all'uso di alcol e droghe, e quindi all'atto finale del suicidio che avviene a Parigi nel 1951.

Dagli studi in India nasce anche il suo interesse per la traduzione in persiano moderno di alcune opere medio-persiane, tra cui ricordiamo qui solo il *Kārnāme-ye Ardeshir-e Pāpakān* (1943).

Oltre che essere un autore di romanzi e racconti, Hedāyat scrive anche molto altro: saggi, diari di viaggio, satira, drammi storici, commedie, recensioni, studi sul folklore iranico e critica letteraria, e produce altresì varie traduzioni soprattutto dal francese. Le sue traduzioni di opere occidentali - di autori come Maupassant, Cekov, Poe, Faulkner, Woolf, Rilke, Hesse e in particolare di Kafka - influiranno sulla sua formazione di narratore.

Nel taglio satirico o caricaturale con cui Hedāyat spesso tratteggia i caratteri dei suoi personaggi si avverte una denuncia dell'ipocrisia religiosa e della società iraniana del tempo, deformata da superstizioni e pregiudizi inveterati, ma nei suoi scritti si avverte pure l'attaccamento al folklore e alle tradizioni autenticamente iraniche. Le tematiche della morte, dell'alienazione e del nichilismo, oltre a una certa critica corrosiva e anticonvenzionale della società e del potere, sono onnipresenti nell'opera di Hedāyat, e costituiscono una delle ragioni per cui la sua opera è stata, in diversi periodi storici, fatta oggetto di censura.

Simpatizzante del Partito del Popolo/Massa (*Hezb-e Tudē*), pur senza aderirvi mai, Hedāyat è un "intellettuale di sinistra" ma si sente soprattutto e profondamente un nazionalista. La sua prosa si rivela semplice e colloquiale riflettendo le istanze degli intellettuali e scrittori di sinistra per cui l'arte doveva essere fruibile da tutti, e conseguentemente il linguaggio doveva essere immediato e privo di quegli ornamenti ed espressioni retoriche tipiche della letteratura classica persiana. La penna di Hedāyat, aliena da toni didattico-moralistici, predilige le espressioni idiomatiche e i proverbi popolari, eredità della scrittura di Jamālzādē (1892-1997).

Altre parti della sua opera, soprattutto alcune raccolte di racconti brevi tra cui *Sag-e velgard* ('Il cane vagabondo'), da cui è tratto il brano qui presentato per la prima volta in italiano, si ispirano a una poetica molto diversa da quella che sottende *Buf-e kur*, di inclinazione decisamente più realistica. Questi racconti brevi forniscono spesso dei quadri d'ambiente preziosi per ricostruire la società e il costume dell'Iran dei pahlavi tra le due guerre. Una società che vive le contraddizioni tipiche di un periodo di rapida trasformazione, in bilico tra il persistere di valori e costumi tradizionali e l'irruzione sempre più massiccia di mode e valori europei, di cui il protagonista del racconto qui tradotto, Don Giovanni di Karaj, è un esempio emblematico. Queste raccolte, caratterizzate da un certo humour e finezza descrittiva, lasceranno in particolare la loro forte impronta in scrittori importanti come l'amico Sādeq Chubak (1916-1998) e in misura diversa in Jalāl Āl-e Ahmad (1923-1969) e altri ancora.

Qui di seguito un elenco delle principali opere narrative di Sādeq Hedāyat (per le traduzioni in

italiano, v. nota 2):

- 1930 *Zendé be-gur* ('Sepolto vivo'), raccolta di racconti brevi
- 1932 *Se qatré khun* ('Tre Gocce di Sangue'), raccolta di racconti brevi
- 1933 *Vagh vagh sâhâb* ('Signor Bau-bau'), con Mas'ud Farzâd, raccolta di scritti satirici
- 1933 *Alaviyé khānom* ('Signora 'Alaviyé'), romanzo breve
- 1933 *Sāyē-rowshan* ('Chiaroscuro'), raccolta di racconti brevi
- 1936 *Sag-e velgard* ('Il cane vagabondo/randagio'), raccolta di racconti brevi
- 1937 *Buf-e kur* ('La civetta cieca'), romanzo psicologico
- 1945 *Hāji Āqā* ('Hāji Āqā'), racconto satirico
- 1947 *Tup-e morvāri* ('Il Cannone di Perla'), satira allegorica

2. Traduzione

Don Giovanni di Karaj

دون ژوان كرج

Non so davvero come alcune persone già al primo incontro diventino reciprocamente come un'altra anima dentro l'unico corpo o, come si dice, diventino familiari e anzi basta una sola presentazione perché mai più l'una dimentichi l'altra. Mentre vi sono invece altre persone che nonostante vengano presentate più volte e in vari periodi della loro vita capitati loro di rincontrarsi, ebbero sempre fuggono l'una dall'altra, tra loro non s'instaura mai un qualche senso di compassione o entusiasmo, e se fortuitamente s'incontrano nei vicoli, magari fingono di non vedersi. Un'amicizia senza senso e una inimicizia senza senso! Ora, chiama queste qualità come vuoi: "simpatia" o "antipatia"³, o magari considerale frutto di una sorta di magnetismo o dello spirito degli individui, oppure no. Quelli che credono nell'incarnazione degli spiriti vanno anche oltre e diranno che costoro nella loro vita precedente erano amici o nemici sulla terra, ecco perché sono inclini l'uno verso l'altro oppure si respingono. Ma nessuna di queste ipotesi può così facilmente risolvere l'enigma di cui s'è detto sopra. Queste attrazioni o entusiasmi improvvisi non hanno a che fare con caratteristiche spirituali né hanno un legame con attitudini fisiche.

Per farla breve, uno di questi incontri strani mi è capitato qualche sera fa. Era la notte della festa di Nowruz⁴, avevo deciso - per evitare il tedio di fare visite ai parenti⁵, così artificiose e

3 Nel testo originale persiano i due termini sono trascrizioni dal francese.

4 Alla lettera: *giorno nuovo*, sin dall'antichità associato alla figura del re dei primordi Jamshid. Così è chiamato il

noiose - di prendermi una vacanza di tre giorni, trovarmi un bel posticino e abbandonarmi al dolce far nulla. Pensandoci bene, mi ero convinto che non era una buona idea andare troppo lontano anche perché il tempo non lo permetteva, quindi decisi di recarmi a Karaj⁶. Dopo essermi procurato un permesso, verso sera mi recai al Caffè Zhālē. Mi accesi una sigaretta e, mentre mi gustavo sorso dopo sorso un bicchiere di caffelatte ed ero intento a guardare l'andirivieni della gente, vidi da lontano che un uomo ben piantato veniva nella mia direzione mostrandomi segni di familiarità. Mi concentrai su di lui con attenzione e m'accorsi che era Hasan Shabgard⁷. Erano dieci anni o più che non lo vedevo, e cosa ancor più strana era che subito ci riconoscemmo. Alcuni visi cambiano meno e altri di più, il viso di Hasan non era cambiato. Era lo stesso viso sorridente e sempliciotto. Ma nei suoi movimenti e nel suo vestito c'era un non so che di artificioso e innaturale, come se si desse delle arie.

Fino a quella sera non conoscevo il suo cognome, lui stesso mi disse che a scuola lo chiamavano solo Hasan Khān. Nel cortile della scuola durante i giochi della ricreazione Hasan Khān con quel suo volto giallastro e ossuto camminava con movimenti dinoccolati e non aveva la minima attenzione per il suo abbigliamento: teneva il colletto sempre aperto e una patina di polvere gli copriva le scarpe. Insomma quel suo modo di apparire incurante sembrava fosse il più adatto a lui e ben lo rappresentasse. Molto presto si arrabbiava e presto anche si placava. Ecco perché facilmente diventava oggetto di scherno e molestia da parte dei ragazzi più smaliziati. E, non so perché, tutti lo chiamavano "Facchino"⁸.

Io solitamente mi tenevo alla larga da lui, come se tra noi ci fosse qualche vaga e oscura divergenza. Ma adesso, sedendosi al mio tavolo con quella particolare maniera familiare, era come se avesse rimosso quella vecchia immotivata ostilità, oppure come se il passare del tempo avesse spontaneamente estinto quell'ignoto contrasto. Ora, il cambiamento più evidente che in lui si notava era che s'era fatto piuttosto grasso, allegro e gagliardo, ed era divenuto un po' come quelle persone che spontaneamente creano allegria intorno a sé.

Appena entrato aveva ordinato al cameriere di portargli dell'acquavite. Tracannava un calice dopo l'altro, e per effetto dell'alcol apparve in lui una sorta di accentuato buonumore. Per effetto dei vizi, sembrava più sciupato della sua età e la riga che gli era comparso all'angolo delle labbra rivelava un'amara disperazione. La cosa strana in lui era che s'era preso molta cura del proprio aspetto, ma il tutto risultava palesemente artificioso, aveva un che di stucchevole. Ogni istante si girava per guardarsi allo specchio e aggiustarsi la cravatta. Ma più si surriscaldava più il suo viso infantile riacquistava quella antica maniera incurante.

Alla fine, senza tanti preamboli mi disse che da tempo si era innamorato di una donna, una famosa artista molto all'europea e piuttosto abbiente, e mi ripeteva:

- Era un anno che l'amavo da lontano e non avevo coraggio di dichiararmi, finché ultimamente è accaduto qualcosa per cui ci siamo messi insieme.

Io gli chiesi:

capodanno nel calendario solare persiano, festeggiato già in tempi preislamici e corrispondente all'equinozio di primavera che cade intorno al ventuno marzo.

5 L'originale persiano è *did o bāzdid* (alla lettera: vedersi e rivedersi). Tradizionalmente durante le festività di Nowruz le persone fanno visita agli amici e ai parenti, una sorta di rituale rispettato dai più.

6 Cittadina nei pressi di Tehran.

7 Il termine persiano *shabgard* significa non casualmente "nottambulo".

8 Nell'originale: *hammāl*.

- Cerchi solo un'avventura, oppure hai intenzione di sposarla?

E lui:

- Se è pronta a vivere con me, certo che la sposo, l'unica cosa è che mi costerà un bel po'. Ogni sera che andiamo al caffè devo sborsare dieci-quindici *tuman*. Ma quei soldi li troverei fossero anche sotto una roccia, a costo di impoverirmi sosterrò le spese che serviranno. L'amore è la cosa fondamentale, a patto naturalmente che lei rinunci a tutte le sue vecchie relazioni. Lo sai, l'ho portata da mia madre per presentargliela. Mia madre le ha detto: 'Vieni a vivere con noi!'. Ma lei le ha risposto: 'Neppure una tua nemica verrebbe qui a rinchiudersi tra queste quattro mura!'. Insomma, mi fa spendere duecentocinquanta *tuman* per la pensione e duecentocinquanta per l'albergo e la sala da ballo. Domani sera vieni qui perché la porto con me, e così vedrai com'è.

- Domani sera sarò a Karaj.

- Davvero? Per Nowruz vai a Karaj? Sei solo? Allora anch'io vengo a Karaj e porto anche lei con me. Per la verità non saprei cosa fare... Inoltre le spese saranno un po' minori; in più durante il viaggio ci conosceremo anche meglio.

- Non c'è problema, ma il permesso...

- Non occorre il permesso. Ho viaggiato cento volte a Karaj senza alcun permesso, non ci vuole mica il permesso. Insomma, parti domani sera?

- Domattina alle nove sarò alla Porta di Qazvin, da lì possiamo partire.

- Allora anch'io arrivo alle nove in punto e partiamo insieme. Intanto vado a informare la donna⁹ perché si prepari.

Io era davvero stupefatto per l'improvvisa dimostrazione di intimità e per le balle stravaganti che mi aveva raccontato. Alla fine ci separammo, dandoci appuntamento per l'indomani.

L'indomani mattina alle nove in punto Hasan arrivò con la sua amante. La signora era un vero idolo¹⁰, di quelli che si trovano nei libri: magra, bassa con le ciglia truccate di nero e le labbra e le unghie rosse. Era vestita all'ultima moda di Parigi e un anello con diamante brillava al suo dito, come se si fosse agghindata per qualche grande festa serale. Appena la signora vide la vecchia Ford, quasi inorridita disse:

9 È significativo che il personaggio usi per la sua fidanzata la parola *za'ifē* che significa alla lettera '[donna] debole', un'espressione usata per le donne da parte di persone con una certa visione tradizionalista-patriarcale del rapporto tra i sessi.

10 In persiano la parola idolo (*bot*) è facilmente usata per indicare una bellezza irresistibile o fatale.

- Pensavo fosse una macchina privata, non sono mai salita su un'auto a noleggio.

Infine ci salimmo e l'automobile partì in direzione di Karaj.

Hasan aveva ragione, non dovette mostrare alcun permesso. Scendemmo davanti all'albergo "Tempo moderno". Era fresco e ci stava proprio bene un cappotto. L'albergo aveva un giardino rinsecchito con alti pioppi bianchi, sul quale dava un lungo porticato con una fila di imbiancate camere uniformi, come se fossero uscite da una fabbrica della Ford. Ogni stanza aveva tre letti a molla con strane lenzuola e coperte, e uno specchio posto sulla mensola. Era chiaro che le stanze erano state preparate per ospiti temporanei, perché se qualcuno ci si fosse rinchiuso ben presto si sarebbe annoiato. Il panorama che si vedeva di fronte al porticato era costituito da una catena di monti violacei e da passerai raggomitolati - sopravvissuti al freddo dell'inverno con gli occhi riversi e le ali contratte, come se fossero ubriachi della brezza primaverile - che a volte involontariamente saltavano da un ramo all'altro di quei pioppi, oppure svolazzavano senza tregua sui muri e sulle porte al punto che il loro cinguettio faceva venire il mal di testa. Ma queste cose tutto sommato conferivano all'albergo un aspetto provvisorio e rustico che non era privo di grazia e di un certo fascino.

Appena ci furono consegnate le nostre camere in cui potersi rinfrescare e ripulire dalla polvere del viaggio, decisi di camminare lungo il porticato, mentre aspettavo Hasan e la signora. D'improvviso mi accorsi che qualcuno mi chiamava dal fondo del porticato e quando poi si avvicinò, lo riconobbi. Era lo stesso giovane che ogni notte andava a zonzo nel Caffè Parvané¹¹ dove tempo addietro gli ero stato presentato. I gaudenti del posto lo chiamavano ironicamente "Don Giovanni".

Era uno di quei giovani ordinari, neoarrivati, ben vestiti e tirati a lustro. Lavorava in qualche ufficio, era vestito in grigio con larghi pantaloni Charleston, quelli alla moda di sei anni prima. La sua testa era piena di brillantina e sulla sua mano con unghie curate dal manicure brillava un anello con un finto diamante. Dopo i convenevoli disse che era a Karaj da tre giorni e che aveva intenzione di fare ritorno a Tehran. Un po' più piano mi sussurrò:

- Sono venuto qui per una ragazza armena che oggi se n'è andata via.

In quel mentre uscirono dalla loro camera Hasan e la signora che incedeva come un ebbro pavone. Io necessariamente presentai loro Don Giovanni. Dopo di che andammo insieme in sala e ci sedemmo attorno ad un tavolo. Hasan e la sua signora parevano apparentemente soddisfatti del viaggio. La signora toccando la spalla di Hasan diceva:

- Noi davvero abbiamo una sorta di simpatia l'un per l'altro, non è così? A proposito, non vi avevo detto che ho un fratello uguale a Hasan, come una mela divisa in due, ma da quando s'è sposato ha perso ogni grazia ai miei occhi! Non sapete che calamità l'ha colpito. Alla fine sono stata costretta a separare i nostri alloggi. Io amo molto la spontaneità e il buon carattere. Mi sacrifico per un briciolo di buon carattere!

Alzammo i nostri calici alla salute della signora. Don Giovanni andò nella sua camera e ne riportò un grammofono con qualche disco. Lo accese, e mise su un disco, poi senza preamboli

11 Anche questo nome: *Parvānē* ('farfalla') è significativo poiché anticipa un po' il carattere del personaggio, un vero "Don Giovanni", di questo racconto.

invitò la signora a ballare, e non una volta né dieci volte... Mi accorsi degli sguardi scintillanti di Hasan che digrignava i denti per la rabbia ma con un'aria apparentemente indifferente.

Dopo il pranzo decidemmo di prendere un po' d'aria. Dalla via di Chalus ci avviammo per una passeggiata. Lungo la strada Don Giovanni mi mormorò:

- Anche stanotte resto.

Poi come se conoscesse da anni la signora, si mise a chiacchierare calorosamente con lei. Sapeva di tutto e di tutti. Le raccontava anche cose inventate una dietro l'altra al punto che non permetteva a noi due di intervenire. Hasan come se avesse preso una decisione urgente le s'avvicinò per dire qualcosa, ma lei sgridandolo gli disse:

- Alza la testa, cos'è questa macchia sul vestito?

Hasan intimorito si fece da parte. Don Giovanni intanto si tolse il cappotto e lo mise sulle spalle della signora. Io mi avvicinai a loro. Don Giovanni le indicava il fiume fangoso vicino alla carreggiata e gli alberi che da lontano erano spuntati dalla terra come manici di scope e diceva:

- Ah, come sarebbe bello vivere in posti così! Che aria, che fiume, questi alberi che tra un mese sbocceranno. Venire qui al fiume in una notte di luna con un grammofono ... peccato che non ho portato la macchina fotografica.

Nei paesini vicini si vedeva camminare i campagnoli con i loro vestiti e i sandali nuovi¹² e i bambini con i loro vestitini colorati. La signora disse che era stanca. Don Giovanni le mostrò un posticino vicino al fiume, andammo e sedemmo su delle pietre. Il fiume fangoso era gonfio e produceva onde a mo' di catene, portando via con sé la melma. Davanti ai nostri occhi sorgevano colline e una catena di monti dalle vette gelate. L'aria però era quasi calda. Don Giovanni si tolse la giacca e per tutto il tempo che fummo lì seduti parlò della sua amante e dei profumi e dell'amore e dell'onore e dei balli caucasici. E la signora a bocca aperta ascoltava tutti gli sproloqui di lui. Parole vuote e stupide, per esempio diceva:

- Avevo un paio di pantaloni più decenti di questi, ma la settimana scorsa con un amico abbiamo preso l'aereo, quando sono sceso dall'aereo sono inciampato e cadendo mi si è stracciato il pantalone all'altezza del ginocchio. L'avevo fatto cucire da una sartoria molto chic e mi era costato venticinque *tuman*. Avevo una gamba tutta ferita. Allora ho preso una carrozza e sono andato all'ospedale americano dal dottor Mac Towel. Lui mi ha detto: 'Dio ha avuto misericordia di te, se battevi sulla rotula del ginocchio diventavi zoppo'. Sono stato a letto tre giorni e mi sono rimesso in sesto. Ma da lassù si vedevano bene tutti i tetti delle case, ho visto anche la mia casa da lassù. Si vedeva anche la cupola della Moschea Sepahsālār. Gli uomini erano come formiche. Ma quando l'aereo discende senti la pancia come scivolarci giù...

12 Tradizionalmente durante le festività di Nowruz è considerato di buon auspicio vestire indumenti nuovi: "anno nuovo vestito nuovo".

Infine, dopo un po' di riposo, ci alzammo per ritornare a Karaj. Hasan e Don Giovanni che si sentivano allegri e in forma fischiavano un'aria caucasica. La signora s'alzò per ballare ma il tacco le si storse. Non faceva che ripetere:

- Avevo comprato queste scarpe appena due settimane fa da Bata!

Don Giovanni pronto a servirla, mentre la signora si appoggiava a lui, con un sasso le risistemò il tacco. Hasan mi raggiunse e diversamente da come mi aveva confidato al Caffè mi disse:

- Questa come moglie non fa per me, la devo lasciar perdere. Non sono in grado di reggerla, non solo non rimane ferma a casa, vuole essere anche libera, troppo libera!

Al tramonto, al nostro arrivo in albergo qualche bottiglia di acquavite, il grammofono e stuzzichini vari avevano riempito il tavolo.

Don Giovanni accese il grammofono e ininterrottamente ballò con la signora. Hasan depresso e irato si faceva il sangue amaro, ma con tono scherzoso e indirizzandogli frecciate ironiche non prive di astio, gli diceva:

- Ti sei innamorato della mia amata, mio caro dimmi la verità così almeno posso ripudiarla.

Don Giovanni mise su il disco di un violino romantico e si sedette sul letto, dicendo:

- Ma no, io ce l'ho una fidanzata, sei sospettoso...

Dalla tasca sul fianco tirò fuori la foto di una ragazza triste. La baciava strusciandosela sul viso e gli occhi gli si inondavano di lacrime, come se avesse una riserva di lacrime nella manica. La signora si intenerì, quindi s'alzò e andò a sedersi accanto a Don Giovanni. Hasan, per evitare un nuovo ballo della sua signora con Don Giovanni, chiese al cameriere di portargli delle carte da gioco e poi chiese a Don Giovanni di giocare con lui a Belot. Loro due si misero a giocare a Belot, ma la signora che era tutta eccitata e la cui voglia di ballare era stata così stroncata, per innervosire Hasan andò a mettere su un disco e mi invitò a ballare. Durante il ballo sentivo che la signora mi stringeva la mano, mostrando che mi gradiva, due tre volte persino strinse il suo viso al mio.

Hasan approfittando dell'occasione sfogava nel gioco la sua collera nei confronti di Don Giovanni, barando, gridando e arrabbiandosi con lui. Non appena finì il ballo la signora s'avvicinò a Hasan e gli assestò uno schiaffo sonoro dicendo:

- Vattene! Che razza di aspetto, mi fai vomitare, vattene, sembri un facchino!

Hasan la fissò con gli occhi spalancati, mentre un nodo gli si stringeva alla gola. Involontariamente allungò la mano per risistemarsi la cravatta, ma aveva il colletto aperto. Don Giovanni lasciò il gioco e si rimise a ballare con la signora. Io intanto sbirciavo Hasan, vidi che s'alzò e uscì. Don Giovanni mise un disco di tango.

Hasan rientrò in camera, guardò un po' in giro poi tornò mi prese la mano, trascinandomi

fuori dalla stanza. Sentivo che gli tremava la mano. Sotto la luce a gas del porticato le vene delle sue tempie erano gonfie; aveva gli occhi spalancati e il labbro inferiore cadente, il suo aspetto si era convertito esattamente in quello incurante dei tempi della scuola. Mentre mi stringeva la mano mi diceva con la voce rotta dall'emozione:

- Ieri sera sei stato tu a dirmi... io pensavo di essere solo con te, sei tu il colpevole che me lo hai presentato. Insomma, tu lo conoscevi bene. Ma lui senza permesso balla con la mia donna, questo non è incivile? Fagli capire che deve smetterla con queste maniere insulse e infantili. Si dà delle arie davanti alla mia donna con quel suo anello finto, dice di aver speso diecimila *tuman* per la sua amante! S'innamora, piange accanto al grammofo, pensa proprio che io sia un asino. Quando balla perché non mi chiede il permesso? Io capisco tutto questo, io sono più furbo di lui. Ho visto tanti di questi innamorati strampalati. Guarda, me lo hai presentato tu e lo sai che questa donna è troppo libera, io sapevo che non avrei potuto vivere a lungo con lei, ma me ne vado adesso. Non ci resto un minuto di più.

- Ma no insomma, amico mio, una notte non è mica mille notti. Ora va' a lavarti il viso e calmati, hai bevuto troppa acquavite, dici delle sciocchezze. In più è l'ultimo dell'anno, porta male.

Ma la mia risposta ebbe un cattivo effetto su di lui, fu come se Hasan prendesse fuoco. In fretta e furia andò nella sua camera, dalla borsa della signora prese dei soldi e li diede al cameriere, ordinandogli di procurargli un'automobile privata per andare in città, perché aveva intenzione di ripartire subito. Per caso un'automobile era ferma nel cortile dell'albergo. Come un pazzo si guardò intorno, si avvicinò all'autista addormentato e lo svegliò dicendo:

- Proprio ora devo ritornare in città, ti do quello che vuoi, sbrigati!

Hasan tirò su il colletto del suo cappotto e andò a sedersi nella Ford.

L'autista si stropicciò gli occhi e s'incamminò verso l'automobile. Ma io dissi all'autista:

- Non dice sul serio, è ubriaco, va' pure a dormire!

All'autista non pareva vero e tornò a dormire, quand'ecco che d'improvviso la signora di Hasan, tutta alterata e con un gran broncio si avvicinò all'automobile e rivolgendosi a Hasan disse:

- Che ti possano seppellire sotto la polvere! Tu non sei mica un essere umano, che i becchini portino via quel tuo brutto muso da facchino!

Poi si rivolse a me dicendo:

- Sin dall'inizio sentivo per lui solo un po' di compassione non certo amore, quest'uomo si meritava solo una donna come la mia cognata.

Poi si girò nuovamente verso Hasan:

- Alzati su, alzati! Andiamo in camera che devo finire il mio discorso con te. Mi vorresti lasciare qui in mezzo ai campi? Che ti gettino la polvere in testa!¹³

Hasan sconvolto s'alzò e tornò nella camera gettandosi sul letto, si mise le mani davanti agli occhi, cominciò a piangere e singhiozzando diceva:

- Oh, la mia vita s'è fatta inutile... io torno in città ... io ho finito con questa vita ... Tu mi hai fatto impazzire ... devo andare, basta ormai!... Fino ad ora pensavo che la mia vita non fosse solo mia ma anche tua. No ... finito il viaggio io scendo e mi getto da un dirupo ... adesso basta!

Hasan non solo ripeteva le frasi banali di tanti infimi romanzi d'amore, ma s'era fatto anche attore di quei romanzi. Quest'uomo testardo che si sentiva in soggezione con me ma cercava di mostrarsi disinvolto, esperto e baldanzoso, d'improvviso aveva perso il controllo. S'era mutato in un essere vile e disperato che elemosinava amore e compassione dalla sua amante. Quel povero ammasso di carne malandata e torturata, che si rotolava come un monte sul letto, ecco soffriva! Una sorta di dolore egoistico e al contempo ridicolo e buffo; mentre la signora, sicura della propria superiorità, cantava a squarciagola la propria vittoria. Tenendo sprezzante le mani sui fianchi ella diceva:

- Sparisci cretino! Non sapevo che tu fossi così cretino!

Quindi si volse verso di me:

- Ma guardatelo, tale e quale un facchino. Il signore qui, su mia insistenza, s'è presentato un po' ordinato. Ma guardatelo ora in che stato s'è ridotto! Non sapevo fosse così cretino, altrimenti non sarei mai venuta qui, ahimè. Nel viaggio si rivela il carattere di una persona. Avete visto come s'è buttato sul letto? Questo è il suo aspetto normale. Per quanto si cerchi di aiutarlo, rimane sempre un facchino. Quale errore ho mai fatto! Meno male che ho capito presto, io mai potrei vivere con uno così.

Fece gesti umilianti con la mano come dire: "Potessi tu finire in polvere!". Hasan piangeva a singhiozzo e io, vedendo che la situazione s'era fatta delicata, uscii dalla camera e lasciai i due da soli. Andai nella camera di Don Giovanni; trovai tutte le cose in gran disordine, la puntina aveva girato sino alla fine del disco e batteva ancora gracchiante.

Don Giovanni, pallido, ubriaco fradicio, stava disteso sul letto. Lo scossi. E lui mi disse:

- Che succede? Hanno litigato? Che c'entro io? Era lei che mi mostrava interesse, diceva: 'mi piaci'. Anzi no, mi ha detto: 'Sento simpatia per te, questo Hasan è come un facchino'. Durante il ballo mi stringeva la mano e due volte mi ha baciato. Io non avevo alcuna intenzione con lei. Non scambierei un solo capello della mia fidanzata per mille di queste donne. Non hai visto che prima di giocare a Belot sono uscito? Dovevo pulire il segno del rossetto della signora sul viso.

13 Frase idiomatica che equivale a: che tu sia maledetto!

- Ora la stai facendo semplice, ma ho visto anch'io che cosa facevi.

- Non è poi chissà che. La sua storia è come quella di certe ragazze illibate che inizialmente sono angeli virtuosi, uccellini innocenti, un simbolo di purezza e castità; poi trovano un ragazzo crudele e malvagio che le inganna! Non so perché mai queste ragazze virtuose vengano sempre ingannate da ragazzi crudeli e perché non siano di lezione alle altre ragazze. Ma questa signora è capace di portare sette giovani lazzaroni alla fonte e di rimandarli indietro ancora assetati...

Don Giovanni circa i casi che lo riguardavano rimaneva apparentemente distaccato¹⁴, per lui era tutto normale. Avevo capito che le sue parole senza senso, quegli atteggiamenti da nuovo arrivato, i suoi gesti, le sue bugie insulse, quelle adulazioni fuori luogo in cui si produceva, quel suo essere presuntuoso e vanitoso erano involontari, spinti da una forza cieca che si accordava in pieno con il suo ambiente. Lui in effetti era un Don Giovanni del suo ambiente, senza che lo sapesse.

Al mattino seguente sentii bussare alla porta della camera, andai ad aprire, e la signora di Hasan entrò con la sua valigia in mano dicendo:

- Ora vado a Qazvin da mia sorella. Sa che Hasan di notte se n'è andato via? Sono venuta a salutare.

- Mi dispiace tanto! Ma aspetti, partiamo insieme e sicuramente ritroveremo Hasan!

- Mai e poi mai sarei disposta a guardare di nuovo in faccia Hasan, che se lo porti via il becchino! Vado da mia sorella. Mi ha ingannato portandomi qui e poi se ne scappa via di notte!

Senza attendere la mia risposta, uscì. Dopo cinque minuti, Don Giovanni con una valigia che sembrava contenere solo il grammofono, venne da me per salutarmi. Io gli chiesi:

- Ma dove stai andando?

- Ho da fare, devo andare in città, ieri sera sono rimasto qui inutilmente.

Anche lui mi salutò andandosene via. Rimasi solo io.¹⁵ Non avevo fretta di andarmene. I passerotti s'erano risvegliati chiassosi con quei loro occhietti riversi, come se la brezza primaverile li avesse resi ubriachi. Io pensavo alle strane cose accadute nella notte appena trascorsa; e compresi che quei fatti erano dovuti alla brezza inebriante della primavera e che anche i miei amici erano ubriachi come quei passerotti.

14 Forma idiomatica che alla lettera dice: "circa i casi... una pulce non lo mordeva"

15 L'originale persiano ha qui un'espressione idiomatica: "È rimasto 'Ali con la sua vasca!"

Dopo colazione uscii dall'albergo per una camminata. Vidi un'automobile scassata, peggio di quella con cui eravamo arrivati a Karaj, che con grande fatica e rumore stava passando davanti all'albergo. D'un tratto i miei occhi caddero sui suoi passeggeri: vidi dietro il vetro del finestrino Don Giovanni e la signora seduti l'uno accanto all'altra in intimo colloquio. La loro auto andava in direzione di Qazvin.